

## SUL FRAMMENTO TRAGICO P. OXY. 1823\*

Nel 1922 veniva pubblicato, a cura di Grenfell e Hunt, nel volume XV, p. 226 sg. degli *Oxyrhynchus Papyri*, un testo letterario, il POxy. 1823, contenente un'intera colonna con i resti di ventotto trimetri giambici di carattere tragico. Il papiro non fu considerato dagli editori di particolare importanza e fu così confinato in fondo al volume, nella sezione dei *Minor Literary Fragments*, sommariamente trascritto ed accompagnato da un brevissimo commento introduttivo (1). La pubblicazione fu segnalata l'anno successivo dal Koerte (2); dopo di che nessuno, a quanto mi consta, si è più interessato al nostro papiro; esso ebbe il numero 1724 in Pack<sup>2</sup>.

A distanza di molti anni dall'editio princeps credo che sia utile tornare su questo testo, sia per alcune indispensabili precisazioni, sia per tentare di situarlo almeno in un certo contesto stilistico e cronologico, e dire qualche cosa sul possibile contenuto del dramma.

Il POxy. 1823 misura cm. 20,8 x 6,6; sono conservati i margini superiore ed inferiore; il testo è scritto sul recto ed il verso è bianco. Si possono leggere i resti di ventotto trimetri giambici ed almeno i vv. 6-15 appartengono ad un dialogo sticomitico, come dimostrano le 'paragraphoi'. Mancano segni di lettura, sigle di personaggi etc., e per lo più si ha 'scriptio plena' (cfr. vv. 7, 11, 18, ma non v. 12 *παρελυσθη*[]). Il testo è vergato in una libreria dritta, tracciata con una certa cura, anche se non

\* Ringrazio il prof. Iginio Crisci che ha voluto rivedere con me la foto di POxy. 1823; a lui devo la correzione dell'errata lettura data dagli editori all'inizio del v. 16. Ringrazio il prof. Coles che mi ha gentilmente inviato la fotografia del frammento e che ha controllato alcuni punti dubbi direttamente sul papiro. Un vivo ringraziamento infine alla Egypt Exploration Society per il permesso accordatomi di pubblicare la fotografia di POxy. 1823.

(1) "Strip from a column containing parts of 28 lines of tragedy, ll. 7-15 at least being stichomuthic. Resolution is frequent. The upright well-formed uncial hand is evidently early, and may go back to the beginning of the first century B. C."

(2) Cfr. "Archiv" 7, 1923, p. 142.

con particolare eleganza, con lettere di modulo piuttosto piccolo; è possibile notare qualche elemento che potremmo chiamare 'corsiveggiante', o forse, meglio, di origine cancelleresca, come il tratteggio di qualche lettera (cfr. v. 21 *α*) o la presenza di legature (v. 21 *τις*, v. 22 *της*, v. 23 *του*, v. 24 *τυ*, vv. 7 e 25 *αι*, v. 8 *γε*, v. 9 *τεθ* etc.). Le lettere sono allineate ancora secondo la riga superiore, manca quindi un bilinearismo, anche se molti elementi lo possono preannunciare (si veda, ad esempio, l' $\omega$  ancora alto e abbastanza piccolo, ma con una decisa tendenza ad eguagliarsi alle altre lettere); le aste verticali di alcune lettere ( $\varphi, \nu$ ) non sporgono eccessivamente nella parte inferiore. Tutti questi elementi grafici mi pare che concorrano a suggerire una datazione della scrittura attorno alla metà del II secolo a.C., anticipando quindi leggermente quella proposta dagli editori secondo i quali essa "may go back to the beginning of the first century B.C.". Paralleli paleografici assolutamente stringenti non ne ho trovati, ma alcuni papiri possono essere utilmente accostati al nostro, ad esempio PLitLond. 92 (tav. VI), la cui scrittura è un poco più antica e più corsiva della nostra (il papiro è datato dagli editori III-II<sup>a</sup>), nel quale colpisce una certa analogia nel tratteggio di  $\nu$  (di tipo cancelleresco). Ancora, si può vedere PMerton I (Hom.  $\epsilon$ ), un manoscritto certamente diverso dal nostro perché vergato in una scrittura più calligrafica, più angolosa e curata, con caratteristici punti di ingrossamento al termine delle aste verticali; tuttavia il modulo delle lettere, gli interlinei, la spaziatura delle lettere nella riga (più serrate in PMerton) presentano forti analogie, contribuendo a collocare i due mss. piuttosto vicini fra loro. Utilmente si possono infine confrontare alcune caratteristiche di un documento, PLond. 24 recto (cfr. Seider I, tav. IX), una petizione allo stratego Dioniso datata al 163 a.C.: in essa alcuni elementi sono, certo, decisamente cancellereschi, come il  $\tau$  in due tratti, la flessione verso sinistra della parte inferiore delle aste di  $\rho$  e  $\varphi$ ; tuttavia un tratto comune abbastanza interessante è, per esempio, nella tendenza a staccare il trattino mediano di  $\epsilon$  specialmente se esso viene appoggiato alla lettera successiva (cfr. v. 1  $\epsilon\rho$ , v. 8  $\gamma\epsilon\mu$ ).

Il testo conservato dal papiro è assai mutilo, ma la situazione rappresentatavi, pur sfuggendo in molti particolari, è nel complesso sufficientemente chiara: si tratta di un dialogo fra due personaggi, dei quali uno reca delle notizie, evidentemente luttuose, e funge, quindi, da  $\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\varsigma$  (A); l'altro (B), al quale le funeste notizie sono annunciate, pone delle domande e commenta in modo da far progredire gradatamente l'informazione; si tratta di una tecnica retorica frequentemente applicata, soprattutto da Euripide, al fine di dare il giusto rilievo al racconto, creando

'suspense' nell'uditorio. L'autore del trattatello De elocutione (215 sg.) dice che questo procedimento è da raccomandarsi soprattutto nelle narrazioni che, in tal modo, acquistano in *ἐνάργεια*, in vivacità ed evidenza, e riconosce nello storico Ctesia un maestro di tale tecnica (3).

Il primo verso leggibile in una certa misura, v. 6, è detto certo da B; il precedente, quindi, dato che fra i vv. 5 e 6 si possono scorgere resti di una 'paragraphos' (non notata dagli editori), si deve attribuire ad A. Non sappiamo dove la sticomitia iniziasse; certo è che essa procede almeno fino al v. 16 detto da B, dopo di che, mancando nuovamente l'inizio della colonna, non siamo più in grado di seguire la suddivisione delle battute.

Nei pochi versi che possiamo leggere almeno per metà (vv. 6-16) colpisce immediatamente una grande frequenza di soluzioni del trimetro: su dieci versi, quattro (o forse sei, perché il v. 8 potrà difficilmente completarsi senza ammettere un dattilo in terza sede, come al v. 28 avremo probabilmente un tribraco  $\sim ]ατρος$  in seconda) presentano soluzioni, e di questi i vv. 12 e 16 hanno ciascuno due piedi soluti (4).

Fare delle statistiche su un materiale così limitato è certamente poco significativo; otteniamo infatti un valore di un 40% di soluzioni, cifra che va presa certamente con cautela, ma che presenta tuttavia delle analogie con certe percentuali dei tardi drammi euripidei: Oreste (39,4%), Baccanti (37,6%), Ifigenia in Aulide (34,7%); prossimi a questi valori sono quelli ottenuti per i frammenti di alcuni tragici minori del V secolo (5). Se poi passiamo ad esaminare i frammenti degli autori di tragedie del IV sec. (6) avremo ancora dei valori analoghi indicanti un perdurare di quella libertà nella trattazione del trimetro giambico nel dialogo tragico solitamente attribuita ad Euripide (7). Un'inversione di tendenza sem-

(3) Cfr. Ps. Demetr. Phaler., De elocutione, 215: "καὶ ὅλως δὲ ὁ ποιητῆς οὗτος — ποιητὴν γὰρ αὐτὸν καλοῖ τις εἰκότως — ἐναργείας δημιουργός ἐστι ἐν τῇ γραφῇ συμπᾶση.

(4) Le soluzioni individuabili sono: v. 6 dact. in prima sede; v. 8 dact. in terza sede; v. 12 anap. in prima sede, tribr. in seconda; v. 14 tribr. in seconda sede; v. 16 dact. in prima sede, dact. in terza; v. 28 tribr. in seconda (?).

(5) Cfr. E. B. Ceadel, Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays, "C. Q." 25, 1941, p. 88, tab. 5.

(6) Cfr. E. B. Ceadel, art. cit., p. 88 tab. 6.

(7) Il Ceadel, art. cit., p. 87, osserva che la percentuale di soluzioni in alcuni autori tragici del V secolo è più vicina a quella che si riscontra in Euripide, che non a quella offerta dalle opere di Eschilo e Sofocle, anche se alcuni di questi — Aristarco, Ione di Chio, Acheo — erano già attivi attorno alla metà del secolo. Naturalmente la scarsità dei frammenti in nostro possesso ci deve mettere in guardia da conclusioni

bra invece doversi riscontrare a partire dalla fine del IV secolo con l'affermarsi della tragedia ellenistica ed il ritorno degli autori ad una severità nell'impiego delle soluzioni analoga a quella degli antichi giambografi (8).

Si può pensare, in base a queste considerazioni, che il nostro frammento appartenga ad un dramma composto fra la fine del V secolo e, grosso modo, gli ultimi decenni del IV (9). Se poi passiamo dall'esame della percentuale a quello del tipo di soluzioni otteniamo forse qualche altro illuminante dato. E' stato notato (10) che accanto alle otto possibilità di soluzioni offerte da Euripide (11) i tragici del IV secolo hanno un comportamento più rigido, presentando solo quattro possibilità, cioè, in ordine decrescente di frequenza: a) terzo piede dattilo, b) secondo piede tribraco, c) quarto piede tribraco, d) primo piede anapesto. Rari sono invece: primo piede dattilo e terzo piede tribraco; non si trova mai tribraco in prima sede. Le soluzioni che ha il nostro frammento su dieci versi sono: due dattili in terza sede, due (o tre, cfr. v. 28 π]ατρός) tribrachi in seconda, un caso di anapesto in prima (v. 12), due dattili in prima (vv. 6 e 16). Da questi elementi risultano subito evidenti alcune analogie con la tecnica degli autori del IV secolo, ma anche alcune importanti differenze, particolarmente l'uso del dattilo in prima sede, abbastanza frequente nel tardo Euripide (12), ma evitato dai tragici minori del V e IV secolo; così pure l'anapesto in prima sede, raro anche nel tardo Euripide, è ancora più raro negli autori del IV sec.

troppo affrettate; non meraviglia comunque trovare fra gli autori metricamente più 'moderni' un Ione di Chio, né deve sorprendere, d'altro canto, l'estrema libertà di Agatone, contemporaneo di Euripide e notoriamente un innovatore per quanto riguarda la tragedia (cfr. Arist., Poet., 1451b 20, 1456a 45).

(8) Ancora una volta la scarsità dei frammenti di tragici ellenistici, come pure la complessità di atteggiamenti stilistici che s'indovinano — la tragedia accademica della Pleiade, la tragedia ebraica di Ezechiele, il monologo-poemetto Alexandra di Licofrone, sono aspetti molto diversi di un genere letterario che ha perduto molto della sua originaria unitarietà — complicano assai la ricerca. Nel giudizio sulla purezza dei trimetri della tragedia ellenistica non dobbiamo lasciarci fuorviare dalla Alexandra o dai frammenti della produzione della Pleiade alessandrina; i consistenti frammenti dell'Esodo di Ezechiele, con le loro libertà 'euripidee', sono lì a dimostrarci un atteggiamento tutt'affatto differente; cfr. B. Snell, Die Jamben in Ezechiels Moses-Drama, "Glotta" 44, 1966, pp. 25-32.

(9) Cfr. E. B. Ceadel, art., cit., p. 88: "Towards the end of the fourth century a new styl of tragic composition came into vogue, in which, it seems, no resolution whatever was admitted".

(10) Cfr. E. B. Ceadel, art., cit., pp. 87-88.

(11) Cfr. E. B. Ceadel, art., cit., p. 72.

(12) Cfr. E. B. Ceadel, art., cit., p. 82.



P. Oxy. 1823 (leggermente rimpiccolito)  
Per gentile concessione di  
The Egypt Exploration Society, London

- [ . . . . . ]ετερχ[  
 [ . . . . . ]το λυπ[  
 [ . . . . . ]σις πα[  
 [ . . . . . ]ωσ[  
 5 [   
 εἰς φόβον ἀπωθ[  
 κούχ ἔν γε κρύψω [   
 ὡς τῶ γε μέλλειω φρεν.[  
 τέθνηκε τῶν σῶν σπερ[  
 10 οἴμοι πρὸς ἄλλων καὶ τοδ[  
 οὕτως ἔχει ταυθ' ὡσπ[  
 πότερον δὲ παρέλυσ' ητ[  
 ἢ παρθέ[νος  
 ὦ τλήμον εθεμι[  
 15 [ . . . ]· μ[ε]λαίνη λ[  
 μη[τ]έρα φρονεύσας τότε [   
 [ . . . . ]αν ὑπὸ ῥητη[  
 [ . . . . ]μαθ' ἡμῶν ε.[  
 [ . . . . . ]ετοις αν..[  
 20 [ . . . . . ]νω νω η.[  
 [ . . . . . ] γὰρ ητιω.[  
 [ . . . . . ]· σαυτης [   
 [ . . . . . ]·ετοντα[  
 [ . . . . . ]·ι τυμβου.[  
 25 [ . . . . . ]·παιω.[  
 [ . . . . . ]·[·].[·].[  
 [ . . . . . ]·ρων σε.[  
 [ . . . . . ]ατρος ὄγι.[

5. post v. 5 'paragraphos' dispici potest, confirm. Colés.

6. ἀπω., edd.

7. καιουκεγγεκρυψω[, P.

9. σπερ[μα, edd., σπέρ[ματα, Koerte, 'Archiv f. P.', 7, 1923, 142.

11. ταυταωσπ[, P.

13. παρθέ[νος, edd.

15. μ[ε]λαίνη, edd.

16. μη[τ]έρα, Crisci; πατέρα, edd.

18. ]ματαημωνε.[, P; ὦ σπέρ]μαθ' ἡμῶν suppleverim.

24. ]τι an ]πι?

28. π]ατρος suppleverim.

1. ]ετερχ[: forse una voce di *μετέρχομαι*, verbo usato dai tragici per lo più nel senso di “perseguitare”, “punire”, “vendicare”; cfr. Eur., Alc. (in Cor.?), fr. 82 N<sup>2</sup> τὰ τῶν τεκόντων ὡς μετέρχεται θεὸς / μιάσματα, Theodect., fr. 8,1 sgg. N<sup>2</sup> τὰ θεῖ'... / οὐκ εὐθὺς ἀλλὰ τῷ χρόνῳ μετέρχεται / τοὺς μὴ δίκαιους. Per il delitto che qui potrebbe essere punito cfr. v. 16.

5. Nell'interlineo fra i vv. 5 e 6 sembra di scorgere resti di una ‘paraglyphos’; in tal caso il v. 5, completamente perduto, deve essere detto da A, essendo il v. 6 sicuramente da attribuirsi a B.

6. απωθ[: la probabilità della lettura del θ, confermatami per lettera dal prof. Coles, suggerisce una forma di ἀπωθέω, e. g. ἀπωθείς με, ἀποθούμαι o simili; l'immagine deve essere analoga a quella di Eur., Or. 1583 παρακαλεῖς γὰρ ἐς φόβον.

7. La lezione del papiro, in ‘scriptio plena’, *καιουκεγγεκρυψω* deve probabilmente essere intesa *κοῦχ ἔν γε κρύψω* (per la mancata aspirazione di οὐκ cfr. E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, 1, p. 174 sg., Berlino 1970 - seconda edizione a cura di H. Schmoll-) cui poteva seguire, nella lacuna, *πλήν, ἀλλά* o qualche cosa del genere; cfr. Eur., Phoen. 503 ἐγὼ γὰρ οὐδέν, μῆτερ, ἀποκρύψας ἐρῶ. Per il γε rafforzativo della negazione cfr. Denniston, *Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>, p. 131.

8. La risposta di A nel v. 7 deve essere stata generica — perciò nella lacuna non si dovrà integrare nulla di conclusivo — se ora B esclama e. g. ὡς τῷ γε μέλλειν φρέν|ας ἐμοὶ μᾶλλον φοβεῖς. Non si può tuttavia escludere che ὡς abbia un valore consecutivo; anche in tal caso la sostanza dell'intervento di B non deve mutare.

9. Incalzato da B, A rivela, anche se non completamente, la tragica notizia che sta recando: *τέθνηκε τῶν σῶν σπέρ|μα*. E' da preferirsi un soggetto singolare — ed il verso si potrebbe completare e. g. *τέθνηκε τῶν σῶν σπέρ|μα φίλτατον δόμων* — perché nell'uso poetico, e particolarmente tragico, è questa la forma più consueta per designare una stirpe, una discendenza: cfr., ad esempio, Eur., Med. 816 *κτανεῖν σὸν σπέρμα*. Vd. F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*, ed. altera, cur. H. Gente 1873, rist. anast. Hildesheim 1965, s. v. *σπέρμα*: “raro eo sensu pluralis”. Il plurale infatti, assente in Eschilo ed Euripide, compare due volte in Soph., O. C. 600 e 1275. L'aggettivo *τῶν σῶν* può essere inteso come aggettivo sostantivato (“dei tuoi”, “della tua stirpe”): cfr. Soph., O. T. 415 sg. *καὶ λέληθας ἐχθρὸς ὦν / τοῖς σοῖσω κτλ.* e ibid. 1448 *καὶ γὰρ ὀρθῶς τῶν γε σῶν τελεῖς ὑπερ*. Pare tuttavia meglio integrare nella lacuna un sostantivo — e. g. *δόμων* — concordato con *τῶν σῶν*, cfr. Soph., Trach. 1147 *κάλει τὸ πᾶν μοι σπέρμα σῶν ὀμαμόνων*.

10. L'interpretazione più accettabile mi sembra: "ahimè, da altri anche questo debbo udire!" o qualche cosa di simile, perché difficilmente *πρὸς ἄλλων* significherà qualche cosa di diverso da *παρ' ἄλλων*, cfr. E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* II, Monaco 1950, p. 516. Facendo difetto il contesto, è difficile decidere se questo *πρὸς ἄλλων* abbia un reale peso ("proprio da altri etc.") o se si tratti semplicemente di quelle espressioni neutre che non di rado compaiono nei dialoghi sticomitici, soprattutto euripidei.

11. L'ultima lettera prima della lacuna dovrà essere letta π, quindi, probabilmente, *ὦσπ[ερ* o *ὡς π[*, difficilmente *ὦστ[ε*; sarà da intendere una conferma di A, e. g. *οὕτως ἔχει ταῦθ' ὦσπ[ερ ἀκροάζεις σὺ νῦν*.

12. Secondo la tecnica della 'suspense' la notizia data a v. 9 esprimeva l'essenziale dell'evento, ma non era ancora completa, così che B pone ancora una domanda; il *δέ* sottolinea appunto il desiderio di guadagnare ancora qualche informazione, cfr. Denniston, *Greek Particles*, p. 173: "The speaker proceeds from the known to the unknown, and *δέ* denotes that the information *he already possesses is inadequate*"; quest'uso di *δέ*, nota ancora il Denniston, serve spesso a sottolineare un senso di sdegno o di stupore (cfr. *ibid.*, pp. 173-77). Il *πότερον* sarà da intendersi pronominalmente come oggetto di *παρέλυσ'*, mentre *η* è forse l'articolo di un soggetto femminile celato nella lacuna. Il verbo *παραλύω* è essenzialmente prosastico; nei tragici non compare se non tre volte in Euripide (*Alc.* 117, 933; *Andr.* 304). Tutti e tre i passi euripidei sono lirici, ed il significato di *παραλύω* è quello proprio di "sciogliere".

13. La risposta di A dovrebbe risolvere ogni dubbio di B, e se B ha, in sostanza, domandato nel verso precedente: "utrum abstulit mors?", in *η παρθε[* si deve vedere la risposta: la fanciulla è morta (e. g. *ἡ παρθέ[νος τέθνηκε*). Sembra quindi di poter dedurre, dalla risposta di A, che si doveva trattare di due persone (forse un maschio e una femmina), probabilmente legati a B da vincoli di sangue molto stretti (figli di B?): ora apprendiamo che di questi due la fanciulla è morta.

14. L'esclamazione di B è probabilmente diretta a commentare la sorte della *παρθένος*. La parola seguente potrebbe essere letta anche *εθεμη[*, ma *ι* prima della lacuna mi sembra più probabile. Nel primo caso avremo un *ἐθέμη[ν*, nel secondo difficilmente qualche cosa di diverso da un tempo storico di *θεμιστεύω*, forse da connettersi a qualche vaticinio oracolare destinato a restare per noi assolutamente oscuro. Bisogna in ogni caso escludere una divisione delle parole del tipo *ὦ τλήμονε θεμι[* — che il *πότερον* di v. 12 potrebbe anche suggerire — perché metricamente insostenibile; cfr. P. Maas, *Metrica greca*, Firenze 1976 (trad. it.), pp. 90-91; B. Snell, *Metrica greca*, Firenze 1977 (trad. it.), p. 16 sgg.

15. Un restauro all'inizio del verso potrebbe forse consentire, con il

recupero di qualche traccia di scrittura, il guadagno di qualche lettera. Il verso, in ogni caso, fa sempre parte del dialogo sticomitico e deve essere assegnato ad A.

16. La prima parola del verso era stata letta *πατέρα* dagli editori; una tale lettura è insostenibile ed il prof. Crisci propone di leggere *μη[τ]έρα*, lezione confermata mi per lettera dal prof. Coles che l'ha controllata sul papiro. Chi parla ora è B e ignoriamo se i versi seguenti, per altro estremamente malconci, avessero ancora il dialogo sticomitico o no. Chi è dunque il matricida cui si allude in questo luogo? Si può supporre che si tratti dello stesso B; il possibile accenno ad una profezia o responso oracolare (cfr. v. 14 *εθεμι[ ]*) potrebbe essere un aggancio valido per richiamare fatti di estrema gravità come un matricidio, avvenuti in passato (*τότε*). I versi seguenti sono difficilmente interpretabili. Una connessione con il matricidio forse è nel *ρήτη[ ]* del v. 17 — dove naturalmente dovremmo avere una negazione per ottenere il significato di “indicibile” o simili. Al v. 18 forse *σπέρ]μαθ' ἡμῶν*, ancora un accenno alla stirpe, inquinata dal grave delitto? Al v. 24 penserei volentieri a *ἐ]πὶ τύμβου* in relazione o con il matricidio o con la morte della fanciulla del v. 13, ma il prof. Coles non è sicuro dell'esattezza della lettura *π* prima di *ι*. Forse ancora un accenno alla *παρθέρος* (o all'altro figlio?) nel *παῖς·[ ]* del v. 25. Al v. 28, infine, forse si deve leggere *π]ατρός*.

Concludendo l'esame dei dati che il breve frammento papiraceo ci fornisce, possiamo dire, con una certa sicurezza, di trovarci di fronte ad una tragedia composta fra la fine del V secolo e la metà del IV; le caratteristiche metriche suggeriscono un autore ‘euripideo’. A conclusioni analoghe conduce anche uno sguardo alla lingua e allo stile: entrambi semplici e dimessi come non di rado si riscontra nelle sticomitie euripidee; nessun vocabolo o costrutto presenta particolare coloratura elevata, a parte l'ovvia patina poetica (*ὦ τλήμων, τῶν σῶν σπέρμα* etc.) inevitabile in una tragedia.

L'unico spunto per cercare di definire il contenuto del nostro dramma è certamente quel v. 16 dal quale ora sappiamo che il personaggio B faceva riferimento ad un matricidio (13) e che il matricida era di sesso maschile (*φρονεύσας*). Ora i matricidi celebri del mito erano due: Oreste e Alcmeone, tanto celebri da entrare perfino in proverbio (cfr. Suet., Nero 39 *Multa* — scil. carmina in Neronem — *graece latineque proscripta aut vulgata sunt, sicut illa Νέρων Ὀρέστης Ἀλκμέων μητροκτόνοι. Νεό-*

(13) La lettura erronea *πατέρα* aveva indotto il Koerte, loc., cit., p. 42, a formulare, peraltro con molte riserve, l'ipotesi che si avesse a che fare con un dramma sul mito di Edipo.

νυμφον Νέρων ἰδίαν μητέρα ἀπέκτεινε). Tragedie su Oreste e Alcmeone naturalmente non mancarono (14). Per il mito di Oreste un collegamento col nostro testo sembra difficile; bisognerebbe pensare ad un tema del tipo Ifigenia fra i Tauri, dato che il matricidio sembra ormai avvenuto da tempo (*φονεύσας τότε*); in tal caso però si spiegherebbero male i vv. 9-12 con l'annuncio *τέθνηκε τῶν σῶν σπέρμα* e la domanda *πότερον δὲ παρέλυσ'*. Meno problematico il riferimento ad Alcmeone; e qui non possiamo fare a meno di pensare a quell'*Ἀλκμέων ὁ διὰ Κορώθου* di Euripide rappresentato postumo e del quale leggiamo la trama in Ps. Apollod., Bibl. III 7, 7:

Εὐριπίδης δὲ φησὼν Ἀλκμέωνα κατὰ τὸν τῆς μανίας χρόνον ἐκ Μαντοῦς Τειρεσίου παιδας δύο γεννῆσαι, Ἀμφίλοχον καὶ θυγατέρα Τεισιφόνην, κομίσαντα δὲ εἰς Κόρωθον τὰ βρέφη δοῦναι τρέφειν Κορωθίων βασιλεῖ Κρέοντι, καὶ τὴν μὲν Τεισιφόνην διενεγκοῦσαν εὐμορφία ὑπὸ τῆς Κρέοντος γυναικὸς ἀπεμποληθῆναι, δεδοικνίας μὴ Κρέων αὐτὴν γαμετὴν ποιήσεται, τὸν δὲ Ἀλκμέωνα ἀγοράσαντα ταύτην ἔχει οὐκ εἰδότα τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα θεράπωναν, παραγενόμενον δὲ εἰς Κόρωθον ἐπὶ τὴν τῶν τέκνων ἀπαίτησιν καὶ τὸν υἱὸν κομίσασθαι. Καὶ Ἀμφίλοχος κατὰ χρησμούς Ἀπόλλωνος Ἀμφιλοχικὸν Ἄργος ὤκησεν.

Si tratta, purtroppo, di una possibilità di difficilissima verifica, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze; tuttavia alcune corrispondenze mi paiono interessanti. Oltre l'accenno al matricidio, avvenuto in passato del v. 16 (e si veda anche la possibilità di un *μ]ετέρχ[εται* al v. 1) abbiamo forse l'accenno a due figli al v. 11 e, come ho notato sopra commentando il passo, di sesso differente, quali appunto i figli di Alcmeone e Manto: Amfiloco e Tisifone (cfr. Eur., Alc. Cor. fr. 73 a N<sup>2</sup> - Suppl. Snell - *κάγω μὲν ἄτεκνος ἐγενόμην κείνης ἄπο, / Ἀλκμέωνι δ' ἔτεκε δίδυμα τέκνα παρθένος*). L'annuncio della morte della fanciulla, allora, potrebbe essere una menzogna, diffusa dalla moglie di Creonte dopo aver venduto per gelosia Tisifone, che, nel corso della tragedia, doveva apparire come schiava di Alcmeone non riconosciuta (*τὸν δὲ Ἀλκμέωνα... ταύτην ἔχει οὐκ εἰδότα...*). In tal caso il personaggio B potrebbe essere identificato in Alcmeone che, giunto a Corinto in cerca dei figli, trova soltanto Amfiloco, ma non più Tisifone, la quale gli viene annunciata come morta. Il dramma doveva concludersi con lieto fine e riconoscimento generale (ancora un'evidente anticipazione euripidea della commedia nuova). Tutto questo è puramente ipotetico, ma merita, mi pare, di essere preso in considerazione per i numerosi elementi che concorrono in un'unica direzione.

PAOLO CARRARA

(14) Si veda l'indice in fondo a A. Nauck, *Tragicorum Graec. Fragm.*<sup>2</sup>.